

La Ruota Edizioni

Silvia Roncucci

L'anno della morte di Kurt

Storia, personaggi e situazioni narrate nel presente romanzo sono esclusivamente frutto della fantasia dell'autrice e ogni similitudine con fatti e persone reali è casuale e non intenzionale.

Silvia Roncucci
L'anno della morte di Kurt

Collana *Nuvole*
Prima edizione: maggio 2018

Copyright © 2018 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-46-8

Immagine di copertina di Christian Brogi
www.christianbrogi.it

Realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

Ringrazio mio marito Marco, gli amici Alessandra,
Luca, Marina e tutti coloro che hanno avuto la pazienza
di leggere questo libro riferendomi
le loro prime impressioni.

Ringrazio le strade che l'esperienza mi ha portato a
imboccare, quelle giuste, e soprattutto quelle sbagliate
e quelle mai intraprese, per avermi condotto laddove mi
trovo ora.

Silvia Roncucci

Ogni famiglia ha un segreto,
e il segreto è che non è come le altre.

Alan Bennett, *Una vita come le altre*.

Capitolo 1

Sentendo appena che lei non c'era

Piegato a metà sul lato destro, il foglio esibiva un due blu inoppugnabile. Una qualunque altra cifra colorata di rosso non sarebbe stata altrettanto preoccupante. Il rosso era il colore degli errori non troppo gravi, delle insufficienze recuperabili, degli intoppi di percorso sanabili senza troppa fatica: quattro, massimo cinque ore di lezioni private e ci si sarebbe tolti il pensiero. Il blu, invece, era tutt'altra cosa. Il baratro abissale tra un “mi hai deluso”, pronunciato con tono serio dalla prof di Greco, e il miraggio di lei che tratteggiava sul medesimo pezzo di carta un sei, foss'anche sfuocato, traballante, tristemente politico.

Duccio immaginava che Sara pensasse a questo mentre la osservava, seduto accanto a lei, e si chiedeva l'effetto che avrebbe fatto una frase del genere sullo spirito fragile della sua amica. Poi si guardava attorno per vedere le reazioni degli altri compagni – per lo più disinteressati all'accaduto – e infine riguardava Sara, che fissava impassibile il foglio che continuava a esibire quel due senza vergogna. Spostatosi lievemente indietro con il busto, come per mostrare rispetto in presenza di una salma, Duccio cominciò a ingoiare la saliva, facendo sobbalzare a tratti il pomo d'Adamo, ticchettando con i polpastrelli sotto il banco nella speranza di produrre un suono energico che rompesse l'atmosfera opprimente. Passandosi la destra tra i riccioli sudati scrutava la compagna di banco sondando il proprio spirito, impreparato a quell'evenienza, alla ricerca di uno spunto che gli

desse il via per cominciare a parlare o agire. Partiva dagli anfibi neri di Sara, più logori del dovuto, visto che li aveva acquistati neanche un anno prima durante una devastante vacanza estiva a Londra, e risaliva le colline delle sue giovani cosce avvolte nei jeans strappati, segnati qua e là da scritte in onore delle band musicali preferite al momento. Li sfoggiava con l'audacia del martedì, l'unico giorno in cui la prof di Greco era assente, altrimenti chissà che testa le avrebbe fatto sull'armonia classica e tutte le altre scemenze della morale antica con cui i pantaloni graffiati erano in evidente contrasto. Quella mattina però se l'era proprio sentita di indossarli, con o senza l'approvazione della prof o quella della civiltà greco-latina, forse immaginando che l'avrebbero aiutata ad affrontare meglio il voto riprovevole che si aspettava. Duccio terminava l'analisi soffermandosi sull'esile collo di Sara, cinto da un nastro di velluto nero con in fondo una croce punteggiata di strass – ne aveva una decina di quei nastri, tutti uguali, tra i toni del fumo e quelli dell'azzurro scuro, con ciondoli dalle forme e colori con minime variazioni – il lungo, esile, indescrivibilmente emozionante collo di quel cigno che mai aveva vestito il piumaggio di un anatroccolo qualsiasi. Per quel che ne sapeva lui Sara era sempre stata un volatile d'acqua perfetto, e lo era anche allora, nonostante il due blu, nonostante la recente decisione di adottare un ingrato taglio a caschetto con frangia ispirato alla cantante stridula che imitava tediandolo quasi ogni giorno, con quel ritornello del fiume lungo il quale due innamorati si davano alla dimenticanza di tutto. Più azzeccata la scelta di utilizzare lo stesso rossetto color mattone con cui la musicista era solita tingersi le labbra, che a Sara conferiva quasi l'aria di una diciottenne. Del resto la maturità non era poi così lontana, ma struccata non le avrebbero dato più di quindici anni, con quegli occhi che domandavano

così tanto a chi aveva la pazienza di soffermarcisi. Poi Duccio riprendeva la scansione ciclica del corpo di Sara, ignorando il resto della seconda B che continuava a starsene muto. Salvo quei due o tre che sghignazzavano tra loro perché in fondo godevano del fallimento della ragazza, la maggior parte dei ragazzi era assorbito dalla lettura delle osservazioni che la prof aveva apposto al voto decretato per la loro opera di traduzione o era troppo distratto per accorgersi che la Cresti aveva preso due a Greco. Nel banco dietro di lei, Gemma Ciardi si attorcigliava un lungo ciuffo biondo, sbuffando nervosa perché la consueta opera di trascrizione di ciò che la mente di Sara aveva prodotto, aveva ottenuto un imprevedibile, urticante, insuccesso. Il suo compito però mostrava un meno traumatico quattro, ottenuto giusto perché, davanti al fatale immobilismo dell'amica, Gemma aveva deciso di carpire qualche informazione da altri compagni, creando un personale collage un po' più decoroso.

Nel frattempo Sara si lasciava ipnotizzare dalla cifra laconica tracciata sul suo compito come se non avesse alcuna importanza, come se non esistesse al mondo niente di più futile, vuoto, quasi rappacificante. La voce della prof che le chiedeva cosa fosse successo di tanto grave da spingerla a non andare oltre le due righe di traduzione, se le avesse dato di volta il cervello, se avesse avuto problemi personali da addurre a scusante di quella prestazione infame, le proveniva ovattata al di là della coltre della delusione altrui, e Duccio, che finalmente era riuscito ad emettere dei suoni per chiederle spiegazioni, le pareva un pesce rosso che le parlava attraverso le pareti di un acquario, in tutto e per tutto: nei gesti, nel colore che la sua chioma assumeva inondata dalla luce dell'una e mezza arroventata dai vetri dell'aula, nel valore che, in quell'esatto momento, il ruolo del suo compagno di banco ricopriva nella propria intera esistenza. "Duccio" avrebbe voluto

dirgli, “ma che vuoi che me ne freggi di questo due? Sai quanto conta nell’economia della mia vita, della tua, di quella dell’umanità intera? Capisci che valore ha rispetto a quel che è successo? Sì, lo so, lo so che lo apprezzavi più di me, che forse per te era di gran lunga più importante, che sei stato tu a farmi conoscere le sue parole, il suo messaggio, così reale, così angosciante, ma ti rendi conto di cosa abbia davvero rappresentato *lui* per tutti noi, arenati qui, in questa provinciale campana d’oro impolverata che è la nostra Siena? Non lo capisci? Forse non lo capisce nessuno, forse nessuno lo ha mai saputo ascoltare davvero”.

Terminato il colloquio immaginario con Duccio, Sara ebbe l’esatta sensazione che niente di ciò a cui aveva dato importanza fino a quel momento avesse più senso e che tutto quel che avrebbe vissuto da allora in poi avrebbe preso un nuovo significato.

Il bidello sancì la sacralità del momento bussando alla porta per annunciare che la campanella anche quel giorno si era inceppata e risvegliando così l’attenzione di Sara che rivolse all’amico uno sguardo perso nella nuova consapevolezza, al quale lui rispose sospirando un “allora?”. Poi tornò al foglio che rimaneva lì, il suo nuovo punto fermo, mentre i compagni incominciavano a salire e scendere da un carosello allucinato che non accennava a fermarsi intorno a lei, pulsandole nel cranio a ritmo crescente. Fu allora che ebbe un’intuizione, un moto d’azione, l’impressione che avrebbe potuto fermarne il movimento vorticoso, ripartire con calma, rimediare in qualche modo a quel che era successo. Non al due, di cui le fregava meno di niente, ma a quella morte precoce e insensata. Avrebbe fatto qualcosa per darle un senso, anche piccolo, tanto quanto la sua piccola esistenza, ne era certa, ma non sapeva esattamente cosa. Ancora in preda a un leggero capogiro si alzò, fece cenno a Duccio di seguirla e insieme, l’uno infinitamente più alto dell’altra, uscirono lenti senza rivolgersi la

parola, né tanto meno rivolgendola agli altri. Sul momento Sara non si sarebbe mai azzardata a spiegare alla prof la ragione che aveva scatenato il blocco traduttivo, figuriamoci ai compagni, e di esporla a Duccio non ce n'era bisogno. Ben presto avrebbe capito da solo che era scivolata diretta nel tunnel nero di una crisi adolescenziale da manuale per via del colpo in bocca che pochi giorni prima, a chilometri e chilometri di distanza, si era sparato, come fosse una pillola da buttar giù senza starci tanto a pensare, quel fottuto depressoide di Kurt Cobain.

Quasi vent'anni dopo, nella camera da letto di una villetta del New Jersey, che nessuno avrebbe distinto dalle altre del quartiere, Duccio si passava le mani tra i capelli mentre osservava una foto di classe datata 1994. Aveva avuto voglia di tirarla fuori da una vecchia scatola nascosta tra altre decine e si era reso conto che quel che gli aveva ricordato non era una fantasia amara, ma vita trascorsa davvero, incidendo senza speranza di modifica sui passi che molti di loro avrebbero tracciato negli anni successivi. La rimise a posto nel contenitore, che fece affondare ancora di più dietro agli altri, e chiuse piano l'armadio, sapendo che non era lontano il momento in cui lo avrebbe riaperto.